SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

11ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUI CONTENUTI DELL'ACCORDO SIGLATO IL 5 LUGLIO 2002 TRA IL GOVERNO E LE PARTI SOCIALI

8º Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 LUGLIO 2002

Presidenza del presidente ZANOLETTI

CG 0433

TIPOGRAFIA DEL SENATO (500)

INDICE

Comunicazioni del Governo sui contenuti dell'Accordo siglato il 5 luglio 2002 tra il Governo e le parti sociali

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 12, 26
* BATTAFARANO *(DS-U)* . . . . 7, 20, 21 e *passim*
FABBRI *(FI)* 20, 21
MORRA *(FI)* 24
PAGLIARULO *(Misto-Com)* 18, 19, 20
PILONI *(DS-U)* 15
RAGNO *(AN)* . . . . . *Pag.* 25
RIPAMONTI *(Verdi-U)* 15, 16, 17
SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali* . . . . . .3, 7, 8 e *passim*
SODANO Tommaso *(Misto-RC)* 8, 17, 23 e *passim*
* VIVIANI *(DS-U)* 12

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Unione Democristiana e di Centro: UDC:CCD-CDU-DE; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l''Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

I lavori hanno inizio alle ore 14,45.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali Sacconi sui contenuti dell'accordo siglato il 5 luglio 2002 tra il Governo e le parti sociali

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali Sacconi sui contenuti dell'accordo siglato il 5 luglio 2002 tra il Governo e le parti sociali.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Lascio subito la parola al sottosegretario Sacconi, ringraziandolo di avere accolto tempestivamente l'invito a riferire in Commissione.

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali.* Signor Presidente, svolgerò alcune considerazioni di sintesi su un documento che i senatori conoscono. Voglio delineare il significato che ad esso il Governo attribuisce, approfondendo eventualmente alcuni dei contenuti per i quali può essere utile fornire qualche ulteriore indicazione.

Vorrei ricordare che il Patto per l'Italia è il frutto di un intenso negoziato che ha visto quali attori partecipi al tavolo le oltre trenta organizzazioni che hanno già sottoscritto il Patto di Natale. È sempre opinabile il criterio secondo il quale alcuni attori siedono al tavolo ed altri non sono a questo ammessi, credo però si possa tranquillamente ritenere che a questo sedessero tutte le organizzazioni comparativamente rappresentative, più rappresentative di altre, e che esse rappresentino uno spettro ampio sia dei datori di lavoro sia dei lavoratori. Come dicevo, si tratta sostanzialmente delle organizzazioni che avevano già sottoscritto il Patto di Natale. A quella selezione, che fu determinata nel 1998, noi ci siamo rimessi.

La novità importante è stata certamente quella di far sedere allo stesso tavolo tutti gli attori non attivando, come in passato, un negoziato su più tavoli: uno principale, a cui prendevano parte gli attori ritenuti maggiormente rappresentativi, ed un «tavolino» con tanti strapuntini per attori che, nei fatti, venivano consultati marginalmente ed ai quali, quasi sempre, alla conclusione dei lavori, veniva offerto un testo da «prendere o lasciare».

Pertanto ritengo sia stato positivo superare questo dualismo e dare luogo ad un negoziato che ha coinvolto a pari titolo la totalità degli attori. Non dimentichiamo che in passato ai tavoli minori spesso sedevano orga-

nizzazioni ampiamente rappresentative, come, ad esempio, quelle del lavoro autonomo, che costituiscono grande parte della rappresentanza collettiva del nostro tessuto produttivo, oppure organizzazioni sindacali – della cui esclusione delle quali qualcuno in questi giorni si è lamentato – che venivano escluse per un pregiudizio ideologico, alle quali veniva *a priori* negato l'accesso al tavolo, organizzazioni con le quali vi era l'uso di concludere sottobanco accordi più o meno espliciti, interni ai luoghi di lavoro, magari nei periodi elettorali.

Credo, ripeto, che questo confronto si sia svolto nel segno del massimo coinvolgimento di tutti gli attori, non volendo per questo, ovviamente, nascondere il diverso peso che questi hanno e la diversa influenza che, in conseguenza, hanno potuto esprimere. Come sempre, i negoziati sono fatti di momenti espliciti e di momenti più riservati: ciò appartiene alle naturali forme della dialettica.

Aggiungo che il Governo non ha mai inteso, in alcun modo, perseguire il risultato di un accordo cosiddetto «separato», che non comprendesse cioè tutti gli attori del tavolo. Al contrario, la nostra preoccupazione è stata quella di perseguire il più ampio consenso possibile e di ottenerlo in termini tali da non mortificare o togliere efficacia sostanziale alle politiche di riforma nelle quali il Governo stesso ha creduto; questo significa che il prezzo del consenso non poteva essere la rinuncia alla parte fondamentale delle politiche proposte.

Si sono dette molte cose a proposito della concertazione. Certamente quella prassi che era stata definita concertazione ha avuto, ad avviso del Governo, un momento particolarmente infelice (cioè inefficace) nel 1998 con quel Patto di Natale che, per registrare il consenso di tutti gli attori, ha subìto alcuni veti che hanno impedito allo stesso di comprendere innovazioni che le parti erano prossime a definire. Mi riferisco in particolare alla riforma del modello contrattuale centralizzato, di cui oggi si ripropone la discussione da parte soprattutto di CISL e UIL, e del quale, già negli anni '90, la commissione Giugni – a ciò preposta – aveva indicato l'obsolescenza. Ricordo che esso fu definito nel 1993 attraverso l'individuazione di due livelli, di cui il primo, quello nazionale, straordinariamente invasivo e quindi assorbente spazi che potevano essere riconosciuti ad altri momenti negoziali.

Credo che qualunque Governo voglia aspirare al massimo consenso. E' quindi nella natura delle cose che un Esecutivo cerchi di conseguirlo soprattutto dagli attori sociali in partenza più lontani dalle sue posizioni, più critici. Tuttavia, non abbiamo potuto che registrare una contestazione radicale e, vorrei dire, generalizzata alle politiche che avevamo proposto.

Come ho avuto più volte occasione di sottolineare in questa Commissione, le divergenze all'interno del movimento sindacale si erano già manifestate nella primissima fase negoziale, quella conclusa con la rottura sull'articolo 18 e sull'arbitrato, perché in quella fase si erano definiti consensi intorno ai testi negoziati (non ai testi proposti dal Governo, ma ai testi negoziati) per quanto riguardava tutte le organizzazioni dei datori di lavoro – sottolineo davvero tutte – e una parte del movimento sinda-

cale, quella che avrebbe poi sottoscritto il Patto conclusivo. Quindi sin dall'inizio di questo negoziato le divergenze sono apparse significative.

Vorrei ricordare che si è parlato di due modi di intendere la funzione sindacale. Chi non ha firmato il Patto contesta sia i profili contingenti consistenti nei contenuti, sia il profilo di una funzione sindacale che la CGIL dichiara di non condividere.

Non ritengo opportuno entrare nel merito di questa discussione, ma non c'è dubbio che questo Patto contiene un modello di relazioni industriali che potremmo definire di tipo cooperativo. Infatti, nel Patto e nei disegni di legge al vostro esame, ricorre il rinvio agli enti bilaterali, strumenti privatistici che liberamente le parti possono generare, autofinanziati in modo assolutamente libero e rispetto al cui finanziamento il Governo ha dichiarato espressamente, nel contenuto del Patto, di essere pronto ad adottare norme di incentivazione. Chiarisco però che ci si riferisce solo e soltanto a norme di incentivazione, siamo quindi ben lontani da un'ipotesi di «sindacato parastatale».

Qualcuno polemicamente – ma non certo io – potrebbe sostenere che in questa definizione rientrino, piuttosto, funzioni come la gestione dei centri di assistenza fiscale o dei patronati; per questi ultimi esiste certamente un finanziamento pubblico per l'erogazione di servizi di pubblico interesse la cui gestione lo Stato ritiene utile integrare con il concorso delle parti sociali e degli attori della mediazione collettiva.

Il ruolo delle parti negli enti bilaterali – o attraverso essi – è quel ruolo cooperativo che non annulla il negoziato e il conflitto, che è un complemento del negoziato, e consente, al contrario, di dare migliore esecuzione ai contenuti dei contratti o dei negozi di qualunque tipo, compreso il Patto di cui stiamo parlando. Pertanto, lo strumento bilaterale, variamente organizzato, è il mezzo attraverso il quale le parti, definito un obiettivo condiviso, si organizzano per perseguirlo nella maniera più efficace. E nell'incontro tra gli interessi delle parti – come si è detto in più occasioni – si può ritenere che, almeno per tutta una serie di materie, implicitamente e automaticamente si realizzi un interesse generale.

Questa differenza, che ha contrapposto la CGIL alle altre organizzazioni sindacali, rappresenta uno degli elementi emersi nel corso del dibattito che ha accompagnato il negoziato. D'altronde, ritengo che a nessuno sfugga che gli enti bilaterali territoriali siano, in qualche modo, prossimi ad un modello negoziale il cui baricentro sarà maggiormente collocato nel territorio e che tutto questo si avvicinerà ad un modello di relazioni industriali che si può definire di tipo cooperativo, contrapposto a quello di tipo antagonistico.

La base per questo modello di relazioni industriali è nella premessa di questo Patto, che richiama i documenti dei vertici europei di Lisbona e Barcellona, in cui si sostiene che nella dimensione dell'economia della conoscenza, tendenzialmente, le ragioni della competitività e dell'inclusione sociale sono destinate a convergere nella valorizzazione delle risorse umane. Ciò fornisce una base ancor più solida al modello di relazioni industriali di tipo collaborativo. Insisto sul fatto che questo modello non an-

nulla il conflitto; tutt'al più dà luogo a strumenti di prevenzione e a deflettori del conflitto stesso, senza annullarlo, giacché nella dialettica tra le parti deve rimanere sempre, in ultima istanza, lo strumento che queste ultime hanno a disposizione per regolare i loro rapporti, passando per una fase che legittimamente può definirsi conflittuale, ma che – a mio avviso – si esalta meglio in un contesto che consente di sviluppare tutte le altre possibilità rispetto a questa.

Pertanto, non vi è stata volontà di escludere alcuna delle parti in questo Patto; al contrario, è stata seguita una logica fortemente inclusiva di tutti gli attori al tavolo negoziale. In primo luogo, perché si attribuisce ad esso una grande rilevanza e si è consapevoli delle responsabilità che ne derivano per il Governo (e anche per il Parlamento nella misura in cui lo condivide). In secondo luogo, perché il Patto per l'Italia conferma la base delle relazioni industriali tripartite nel nostro Paese che consiste negli accordi del 1993; soprattutto la prima parte di essi, quella attinente la politica dei redditi e le procedure di dialogo sociale, con riferimento alle politiche economiche della finanza pubblica, che prevede periodiche verifiche alle quali tutti gli attori devono ovviamente essere ammessi. E così, a settembre, il Governo incontrerà le parti sociali per la predisposizione dei documenti di bilancio, così come ha fatto recentemente per il Documento di programmazione economico-finanziaria.

Allo stesso modo, il Governo sta incoraggiando le parti sociali a produrre un avviso comune per le ulteriori misure necessarie a far emergere l'economia sommersa. Mi auguro che tale intesa includa tutte le parti e di tale inclusione, infatti, mi sembrano esservi tutte le premesse. Allo stesso modo, nei giorni scorsi, il Governo ha convocato le confederazioni sindacali e i sindacati dei pensionati per condividere il monitoraggio dell'integrazione al reddito dei pensionati più bisognosi, ovviamente senza alcuna esclusione.

Anche gli atti che possono considerarsi di stretta esecuzione delle intese qui contenute devono intendersi quali luoghi di confronto e di negoziato, aperti anche a coloro che non hanno sottoscritto il Patto. Il che significa che in qualunque momento, liberamente, senza chiedere permesso, le organizzazioni che non hanno sottoscritto il Patto (il plurale è formale, si dovrebbe dire l'organizzazione), potranno sedersi al tavolo, e ciò – come ha affermato il Segretario generale della CISL – significherebbe l'implicito riconoscimento degli strumenti e delle politiche di cui si discute l'esecuzione. Tutto questo avverrebbe nel pieno rispetto di tutti gli attori.

A tal riguardo, mi sia consentito portare un esempio tra tutti. Per quanto riguarda la controversa questione dell'articolo 18, abbiamo concordato con le parti sociali un testo che verrà presentato all'esame di questa Commissione quale emendamento, tra le varie proposte modificative, al disegno di legge n. 848-*bis* in base al quale, se approvato dal Parlamento, sono previsti, al termine dei due anni, una verifica sull'efficacia di questa misura sperimentale e il necessario consenso delle parti per ulteriori iniziative conseguenti a quel tipo di intervento. E' chiaro che per valutare

l'efficacia di questa misura e per decidere in modo necessariamente consensuale le ulteriori iniziative da assumere, bisogna aver condiviso in qualche modo questo percorso e l'utilità dell'esperimento.

Ricordo come le prassi negoziali vadano tutte in questa direzione. Penso, ad esempio, all'accordo separato del 1988 alla FIAT che introdusse una componente variabile nella retribuzione, o ad altri accordi di grandi aziende, pubbliche o private, o ancora, al Patto di Milano prima della ricomposizione degli attori con il secondo accordo, quindi nella fase intercorsa tra il Patto di Milano, non sottoscritto dalla CGIL, e il secondo sottoscritto anche da questa. In sostanza, in tutte le prassi negoziali questo comportamento è stato sostanzialmente praticato e condiviso dagli attori; altrimenti qualcuno potrebbe chiedersi quale sia la differenza tra la sottoscrizione e la non sottoscrizione di un patto; ma come abbiamo detto, risulta essere una questione più di principio che di fondo.

Infatti, da quest'ultimo punto di vista, i tavoli principali di confronto tra Governo e parti sociali sono destinati a svolgersi secondo la immediata inclusione di tutti gli attori. Il problema può porsi per alcuni limitatissimi tavoli a valle di questo accordo, ma sempre nella logica della porta aperta e nel contesto di un assoluto auspicio, da parte del Governo, a che tutti gli attori decidano di sedersi per dialogare, decisione che – insisto – non appartiene né al Governo né ad altri attori, ma, in quanto libera e responsabile, riconducibile a ciascuno degli attori, incluso quello che non ha ritenuto di sottoscrivere il Patto. La porta è aperta e l'auspicio è che tutti possano partecipare alle ulteriori fasi di confronto per l'implementazione delle politiche qui previste.

Passando velocemente al merito del documento...

BATTAFARANO *(DS-U)*. Finalmente!

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Chiedo scusa, ma ho voluto chiarire alcuni contesti metodologici su cui forse c'è stata eccessiva attenzione.

Ho già parlato nella premessa della politica dei redditi e di coesione sociale, laddove cioè si ribadisce l'accordo del 1993, che costituisce quindi un termine di riferimento anche per le politiche contrattuali. In quel documento, infatti, le politiche contrattuali sono considerate tra gli strumenti con i quali praticare una politica dei redditi.

Notate peraltro come, all'interno del Patto, riemerga un impegno del Governo a concorrere alla politica dei redditi, non solo attraverso i salari che dal Governo stesso dipendono, ma anche attraverso le tariffe e i prezzi sui quali in qualche modo legittimamente l'Esecutivo può esercitare una propria influenza. Siamo consapevoli del mutamento del quadro istituzionale rispetto al 1993, quando i prezzi amministrati e le tariffe erano maggiormente controllabili dal Governo. Tuttavia, qui si sottolinea anche la possibilità di utilizzare i pur limitati spazi che oggi, per quanto riguarda tariffe e prezzi, possono ancora essere attivati da parte dell'Esecutivo per concorrere ad una politica dei redditi che si sta riaffermando e i cui

obiettivi – di stabilità macroeconomica, con particolare riguardo all'andamento dell'inflazione – vengono ribaditi.

Il tasso di inflazione programmato non è stato oggetto di negoziato, come mai lo è stato negli anni che ci separano dal 1993. Esso è stato determinato in modo autonomo da parte del Governo nel quadro complessivo della manovra dallo stesso proposta e sia chiaro che nessuno, peraltro, ha chiesto di negoziarlo.

Non è stato per protervia da parte del Governo: nessuno degli attori ha infatti ritenuto di dover negoziare il tasso di inflazione né quest'anno né in tutti gli anni precedenti. Il fatto che il tasso di inflazione programmato possa essere ritenuto in qualche modo un obiettivo troppo ambizioso o per qualcuno addirittura irraggiungibile *a priori* (contestazione legittima), nulla toglie alla validità del meccanismo che, nel 1993, fu individuato quale sostituto del vecchio sistema della scala mobile, perché comunque è previsto il recupero dell'inflazione rispetto a quella programmata. Il meccanismo, perciò, garantisce di per sé, se correttamente applicato, la tutela del salario reale.

SODANO Tommaso *(Misto-RC)*. Vorrei conoscere i valori di inflazione tendenziale e programmata per il 2003.

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Si tratta dell'1,8 contro l'1,4.

Vorrei ricordare che sono intervenuti anche eventi straordinari che hanno influenzato l'andamento dell'economia. Nel momento in cui l'inflazione fu programmata lo scorso anno all'1,7, se non ricordo male, il tendenziale era al di sotto del 2 per cento; quindi il differenziale tra il tendenziale e l'inflazione programmata era certamente tale da non ritenere impossibile *a priori* il conseguimento di quell'obiettivo, così come ora il tendenziale dell'inflazione, ritenuto all'1,8, è stato fissato all'1,4 per il 2003.

Si iscrive nella politica dei redditi, nella politica per l'occupazione e in questo contesto di fondo, la manovra di un consistente abbattimento della pressione fiscale a partire dai redditi al di sotto dei 50 milioni di vecchie lire; una manovra coerente con le decisioni di Barcellona, con le quali i Paesi dell'Unione hanno esplicitamente assunto l'impegno a ridurre il cuneo fiscale e contributivo nei confronti dei redditi più bassi. È evidente che questa manovra aiuta la politica dei redditi e anche, potenzialmente, l'incremento dell'occupazione. È quindi una ragione in più per ritenere che la stagione contrattuale possa rispettare gli obiettivi di inflazione che sono stati assunti.

Quando si cominciò a parlare della riforma fiscale vi fu chi, nel sindacato, chiese, comprensibilmente, di ancorare la politica dei redditi alla politica fiscale che noi avremmo applicato. Se la riforma fiscale avesse determinato un aggravio della pressione contributiva sui redditi che rappresentavano e che dai contratti hanno una definizione dei trattamenti re-

tributivi, fu detto che sarebbe stato ovvio recuperare, attraverso lo strumento contrattuale, la maggiore pressione contributiva.

Mi appello perciò a questo tipo di considerazione per sottolineare come ora, invece, sia chiaro, almeno negli impegni del Governo e negli atti che conseguentemente dovremo promuovere, che la pressione contributiva è destinata a scendere e, quindi, vi sia una ragione in più perché la politica contrattuale resti coerente con il quadro di politica dei redditi definito nel 1993, al quale tutte le organizzazioni sindacali, anche quella che non ha firmato questo accordo, dicono di ispirarsi.

Tutto il documento – come ho detto – è rivolto ad una politica di inclusione sociale, valorizzazione delle risorse umane e quindi di incremento del tasso di occupazione. Non a caso, nello Stato sociale per il lavoro ho trovato un riferimento, in primo luogo, ai servizi all'impiego, quindi all'organizzazione di un mercato moderno, efficiente e trasparente. Segnalo che nei giorni scorsi è stata raggiunta un'intesa unanime con le Regioni e le province per il decollo del Sistema informativo del lavoro.

Penso di poter dire che proprio su tutta questa prima parte dello Stato sociale per il lavoro, quella che ha ad oggetto l'organizzazione del mercato, si sta riscontrando una positiva convergenza delle istituzioni a ciò preposte (dello Stato, ma non di meno delle Regioni e delle province) attraverso un'intesa interistituzionale che già si è espressa formalmente col decreto legislativo per il riordino del collocamento ordinario (che spero presto sarà all'esame di questa Commissione) e col documento sul Sistema informativo lavoro (SIL). I due atti rivelano che su questo aspetto esiste un largo consenso istituzionale, che a sua volta fa sottintendere anche un largo consenso politico, data la varietà delle maggioranze che governano le diverse istituzioni che hanno condiviso questa parte dell'azione di riforma.

Per quanto riguarda l'educazione e la formazione, le parti hanno condiviso i criteri generali di riforma, ma sottolineo che hanno soprattutto condiviso l'opportunità di tenere presto un *round* negoziale impegnativo tra Governo (inteso come Ministeri del lavoro e dell'istruzione), Regioni, autonomie (in particolare le province) e parti sociali. Quest'operazione è straordinariamente importante perché dovrà consentire di ridefinire concordemente l'impiego delle risorse pubbliche per la formazione in sinergia con le significative risorse private che rinvengono dallo 0,30 per cento del monte salari.

Tali risorse saranno gestite dagli enti bilaterali, in modo tale che il contesto di servizi di un mercato del lavoro più organizzato e meglio monitorato e la disponibilità di ammortizzatori sociali di maggiore consistenza possa consentire di definire con maggiore puntualità le priorità relative alle risorse pubbliche da destinare alla formazione. Per esempio, agli enti bilaterali per la formazione continua può essere riconosciuto il ruolo di attori pilota per tutta la formazione continua, nel senso che ad essi, in quanto luogo di incontro tra datori di lavoro e prestatori d'opera, può essere riconosciuta – in una logica di sussidiarietà orizzontale – la funzione di guida delle politiche della formazione continua. In tal modo

anche le risorse pubbliche si orienterebbero prioritariamente secondo le indicazioni che provengono dagli enti bilaterali e secondo il *cost sharing* che con le risorse degli enti bilaterali può essere realizzato, quindi con un'efficacia maggiore delle risorse pubbliche quando si incrociano con quelle private nella gestione di una formazione continua che nessuno meglio delle parti rappresentative dei datori di lavoro e dei lavoratori può gestire in modo utile per lavoratori e imprese. Allo stesso tempo si possono riorientare le priorità della spesa pubblica verso gli inoccupati e i disoccupati.

A proposito degli inoccupati, sapete che è stata adottata la scelta di rivolgere ai giovani in attesa di primo impiego robusti servizi reali e non, almeno per ora, forme di integrazione al reddito che in molti Paesi ove sono state praticate hanno generato una trappola che ha allungato anziché accorciato il tempo di attesa rispetto al primo impiego. Al contrario, i servizi reali, un rinnovato sistema educativo, un rapporto più solido tra scuola e lavoro, il sistema formativo e l'intercomunicabilità fra i canali della formazione e quelli dell'istruzione, i servizi all'impiego che rendono più agevole l'incontro tra la domanda e l'offerta e più facile il monitoraggio del formarsi dell'esclusione sociale e quindi dell'allungamento dell'attesa, possono consentire concretamente un più tempestivo ingresso nel mercato del lavoro rispetto a quegli indicatori negativi che l'OCSE ha recentemente ricordato.

Per quanto riguarda i disoccupati, abbiamo assunto l'impegno di uno stretto collegamento tra i servizi di orientamento professionale, l'offerta di lavoro o di formazione sulla base della capacità di monitoraggio dei servizi all'impiego e i benefici che costituiscono integrazione al reddito. Quest'ultima sarà consentita per 12 mesi e non più per 6, con un trattamento a scalare dal 60 al 30 per cento e non più solo, come in passato, del 40 per cento per 6 mesi; essa sarà solidamente ancorata al servizio della formazione oltre che ai servizi di orientamento professionale, in modo tale che si costituiscano diritti e doveri del percettore dei benefici. Questi diritti e doveri dovranno essere resi effettivi, e per essere tali occorre il concorde impegno dello Stato, delle Regioni e delle province.

Ricordo che l'intervento sugli ammortizzatori sociali presenta aspetti qualitativi già delineati all'interno del disegno di legge n. 848 e nella relativa delega, mentre l'aspetto quantitativo sarà individuato con la legge finanziaria, che è l'unica sede nella quale potranno essere allocate le risorse.

Concludo il mio intervento affermando che vi sono le premesse per la predisposizione di altri emendamenti al disegno di legge n. 848-*bis* relativamente al riordino degli incentivi.

Per quanto riguarda l'articolo 18, faccio riferimento ad interpretazioni che sono già state fornite in varie sedi. La volontà del Governo è di mettere a disposizione un incentivo normativo di tempo contenuto, strettamente monitorato attraverso doveri di comunicazione – che saranno precisati nel decreto delegato – per le aziende beneficiarie, così come è avvenuto in altri casi. Si tratta di una misura la cui costituzionalità è da noi

ritenuta indiscussa in relazione alla costante giurisprudenza della Corte costituzionale su fattispecie analoghe. Si fa riferimento ad altri provvedimenti che – in passato – hanno stabilito la misura del non computo ai fini del campo di applicazione dell'intero Statuto dei lavoratori; nel caso attuale si tratterebbe del solo articolo 18. Non mi soffermerò sull'avviso comune necessario a questo negoziato, poiché ho già riferito.

Quanto al reddito minimo di inserimento si tratta, a mio avviso, di un'esperienza fortemente negativa, soprattutto nel Mezzogiorno, sotto l'aspetto dell'inclusione nel mercato del lavoro. Mi limito al riguardo ad illustrare la volontà che le parti hanno manifestato circa la sostituzione di una formula troppo indiscriminata, che ha portato persino a forme di impiego che hanno coinvolto più della metà della popolazione di un paese (mi risultano addirittura interventi della magistratura), con una forma di reddito di ultimissima istanza, là dove il lavoro – quale primaria risposta al bisogno – non costituisce l'unica soluzione di una straordinaria situazione di indigenza, ma non può che essere uno strumento complementare, di ultima istanza appunto, rispetto a quelli di inclusione nel mercato del lavoro che abbiamo individuato.

Non mi dilungherò sulle parti specifiche riferite al Mezzogiorno. Svolgerò, invece, un'ultima considerazione in merito alla cessione di ramo d'azienda. A questo proposito, abbiamo chiarito nel corso del negoziato che non avremmo potuto, né voluto, modificare l'attuale disciplina in termini contrastanti con le due direttive europee, le quali prevedono che il ramo aziendale oggetto di cessione debba costituire un'entità economica dotata di una propria identità. Tuttavia, abbiamo confermato l'utilità di una disciplina più prossima a quella di altri Paesi europei, essendo la nostra la più rigida al riguardo in Europa. Abbiamo convenuto che il criterio per valutare l'autonomia funzionale del ramo d'azienda oggetto di cessione sia la potenzialità di questa autonomia. Questa è la ragione dell'emendamento da noi predisposto al disegno di legge n. 848, articolo 1, oltre che il doveroso riferimento alle direttive europee.

Il Mezzogiorno è il *main streaming,* il parametro di misura dell'efficacia di tutto il documento. Vi si afferma che al Sud il tasso di occupazione e il tasso di crescita dovranno crescere più della media nazionale. Quindi, è sul Meridione che si misurerà l'efficacia di tutte queste politiche ed è per esso che tali strumenti sono stati ideati. C'è poi una parte del Patto che, invece, si rivolge agli specifici strumenti di intervento nel Mezzogiorno, sui quali non intendo soffermarmi perché non attengono alla specifica competenza di questa Commissione.

Mi scuso per essermi dilungato un po' troppo, ma desideravo rappresentare esaurientemente i contenuti complementari dell'accordo siglato il 5 luglio tra il Governo e le parti sociali attinenti ai termini del negoziato e all'impegno con il quale ci accingiamo a dare ad esso implementazione, fornendo ulteriori chiarimenti rispetto alle norme che saranno presentate all'attenzione di questa Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il Sottosegretario per l'illustrazione, necessariamente diffusa, dell'accordo ed anche per i chiarimenti forniti alla Commissione.

Dichiaro aperto il dibattito.

VIVIANI *(DS-U)*. Dall'illustrazione che di questo Patto ha dato il Sottosegretario emerge chiaramente la sua natura, il suo significato ed il suo valore, che sono essenzialmente quelli di un accordo squisitamente politico. Vi sono alcuni contenuti sindacali che però – come abbiamo ascoltato – passano in secondo piano rispetto a quelli politici.

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali.* La prossima volta leggerò il testo dell'accordo.

VIVIANI *(DS-U).* In particolare il Sottosegretario si è soffermato – credo di essere fedele nel riferire – sulla divisione che si è determinata tra le confederazioni sindacali, cercando di fornirne le motivazioni.

Tuttavia, il Governo dovrebbe essere più attento e distaccato in questa materia, perché la dialettica sociale e sindacale attiene alle varie manifestazioni della società. E il Governo, per sua natura, dovrebbe cercare di aumentare la coesione sociale, anche quando si manifestano contrasti, perché ciò è nell'interesse generale.

Questo non si è verificato nel corso della vicenda. Cito solo tre casi specifici, anche se se ne potrebbero illustrare tanti.

Durante il negoziato alcuni Ministri, con dichiarazioni esplicite, hanno criticato altri Ministri. Mi riferisco in particolare al Ministro del lavoro, criticato perché avrebbe adottato un atteggiamento del Ministro del lavoro tale da non acuire sufficientemente la divisione tra i sindacati. Si potrebbero portare, come esempio, le dichiarazioni del ministro Alemanno (al quale, tra l'altro, riconosco di aver svolto nella fase successiva un ruolo di non rottura) secondo il quale questo atteggiamento del Ministro del lavoro serviva a recuperare la CGIL, quando, tutto sommato, l'obiettivo era quello di acuire la divisione.

SACCONI, s*ottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Mi sia consentita una sola osservazione: la CGIL non si è seduta al tavolo del lavoro.

VIVIANI *(DS-U)*. In secondo luogo, ho ascoltato oggi (ma è accaduto anche in passato) un particolare fervore del Governo nel parlare di enti bilaterali, anche con accentuazioni di tipo polemico. Per essere chiari, con molta tranquillità faccio presente che la prima esperienza di ente bilaterale è stata fatta nella mia Regione; modestamente, questa ha avuto come protagonista il sottoscritto, che venne anche segnalato al collegio dei *probiviri* della sua organizzazione non perché aveva cambiato la natura del sindacato, ma perché, in base allo statuto della CISL, aveva invaso il potere contrattuale delle categorie, giacché quell'accordo nell'arti-

gianato veneto era di tipo orizzontale. Comunque sono orgoglioso di averlo fatto.

Non a caso anche la CISL sostiene maggiormente questa linea e parla di bilateralità; si parla di organismi bilaterali, cioè di una materia che attiene essenzialmente alle parti sociali, che il Governo può riconoscere e valorizzare. Tuttavia, mi sembra che in quest'occasione l'Esecutivo – come abbiamo ascoltato – abbia utilizzato una forte enfasi ideologica. Dovrebbe, invece, avere un atteggiamento più attento, più distaccato e più sperimentale, altrimenti le vicende si complicano, come del resto è avvenuto.

Concordo, ad esempio, che in materia di integrazione al reddito, di ammortizzatori sociali, di formazione, questi tipi di accordi – così come è avvenuto nell'artigianato – possano funzionare, mentre diventano meno funzionali in materia di collocamento; ma un'enfasi generalizzata – a mio avviso – rappresenta un atteggiamento sopra le righe da parte del Governo.

Inoltre, il Governo e la sua maggioranza non hanno avuto un atteggiamento sufficientemente responsabile e distaccato, dal momento che in questi ultimi tempi sono stati presentati, da parte di parlamentari della maggioranza, alcuni disegni di legge di contenuto antisindacale. Ne cito, ad esempio, uno della Lega che vieta tassativamente – tra l'altro anche in maniera ingenua e velleitaria dal punto di vista giuridico – l'applicazione delle trattenute sindacali. Un altro recente, presentato da un parlamentare della maggioranza, propone di abolire il contributo ai patronati sindacali.

Come questo si concili con una prospettiva di gestione bilaterale, francamente, faccio fatica a capirlo. Ciò a testimonianza del fatto che nella maggioranza è diffusa una cultura antisindacale. Anche questo ovviamente non aiuta a migliorare i rapporti.

Un'altra osservazione riguarda la politica dei redditi. Non è vero – lo dico anche per esperienza diretta – che il tasso programmato di inflazione non sia mai stato concordato. Siccome questo punto rappresenta e, soprattutto, ha rappresentato in passato un vincolo fortissimo, assunto responsabilmente, che una delle parti lo definisca unilateralmente mi sembra in contrasto con la logica elementare di una partecipazione responsabile. Si imporrebbero in questo modo unilateralmente dei vincoli ad una sola parte tenuta a rispettarli.

Tutto ciò non è avvenuto in passato. Ci sono state, è vero, delle discussioni (più nella seconda fase, quando si è trattato di adeguare il tasso programmato a quello reale) anche nella prima fase della trattativa. Comunque nella sessione di incontro sul DPEF, a giugno, ciò è stato discusso.

In questo caso, l'obiettivo dell'1,4 per cento fissato dal Governo appare una forzatura, anche perché tale tasso, che in passato – quando l'inflazione era molto più elevata – tendeva ad incidere sulle aspettative relative ad una politica antinflattiva efficace, oggi ha un valore oggettivamente diverso. Attualmente abbiamo la moneta unica, che tra l'altro si

sta rivalutando; il prezzo del petrolio – come dice il DPEF – è pressoché stabile, così come quello delle materie prime e, non a caso, al di là delle oscillazioni cicliche, l'inflazione ha una tendenza progressivamente decrescente. In tale situazione, con un livello di inflazione al di sotto del 2 per cento, è chiaro che il tasso programmato deve risultare uguale o molto vicino a quello reale, anche perché la dinamica salariale non è più così incisiva come in passato.

Quindi, a mio avviso, anche da questo punto di vista si è operata una forzatura rilevante.

Altra questione è rappresentata dalla formazione. Quel che dice il Sottosegretario, di fatto, esiste già, perché la finanziaria del 2001 prevede proprio di incentivare la formazione continua attraverso fondi gestiti dalle parti sociali. Il problema reale è che, avendo introdotto misure di incentivazione automatica alle imprese, c'è il rischio di sottrarre l'indirizzo effettivo di queste risorse alle parti sociali per darle unilateralmente alle imprese.

Dunque, il Governo è un po' in contraddizione e da tale punto di vista, dovrebbe chiarire meglio la sua posizione. Purtroppo non si fanno «le nozze coi fichi secchi». Si parla di società dell'informazione e della conoscenza, ma se in Francia per la formazione continua le imprese pagano l'1,5 per cento, cioè cinque volte tanto la nostra percentuale dello 0,3, bisogna affrontare proprio questo aspetto, altrimenti si formulano grandi discorsi e poi mancano gli aspetti sostanziali.

Pure riguardo agli ammortizzatori sociali questo Patto è nettamente carente, perché non disegna un quadro complessivo a regime. Si limita ad aumentare l'esistente; indica due livelli superiori per nulla definiti, di cui uno facoltativo gestito dalle parti sociali, ed un terzo rappresentato dal reddito di ultima istanza.

Che rapporto hanno gli strumenti suddetti con la cassa integrazione ordinaria e straordinaria? Questi ammortizzatori sociali, che complessivamente si sono dimostrati positivi e si sono autofinanziati, come vengono estesi a chi non ne ha diritto? Anche la stessa indennità di disoccupazione, come viene estesa?

In un Patto come quello sottoscritto è necessario definire il quadro complessivo. Poi si potranno effettuare gli adeguamenti delle risorse disponibili in termini di applicazione, ma ciò non è stato fatto.

Allo stesso modo, anche se questo tema non fa parte del Patto, non si è intervenuti sulla previdenza. Sono previsti alcuni tagli, si indicano due o tre misure innovative, ma di portata limitata, senza alcun disegno di riforma generale.

L'ultima osservazione riguarda il reddito minimo di inserimento. Secondo me, l'avete eliminato per fare un intervento completamente diverso. Esso non era collegato al mercato del lavoro, ma era uno strumento di lotta alla povertà per coloro che non intercettavano i servizi dello Stato sociale. Avete compiuto un'operazione puramente nominalistica, senza alcuna strutturazione e alcun criterio di definizione. Siete bravi nel cambiare

i nomi, ma avete proposto un intervento che non si sa esattamente cosa sia e come funzioni.

Il Patto per il lavoro poi, nella sua sostanza, al di là dei singoli aspetti, è fortemente contraddetto dal DPEF sia in termini quantitativi, di risorse disponibili sia in termini qualitativi, considerato che quanto si propone in materia di sanità, di pensioni e altro entra in collisione con quanto gli stessi firmatari del Patto hanno sottoscritto. Ieri sera abbiamo ascoltato, nell'ambito di un'audizione di CGIL, CISL e UIL, critiche aspre da parte dei firmatari del Patto non sullo stesso, ma sulla politica globale del Governo. Ciò vuol dire che tale politica, in qualche modo, nega anche i limitatissimi contenuti del Patto.

PILONI *(DS-U)*. Anzitutto svolgerò una piccola premessa, perché il sottosegretario Sacconi è molto abile nel presentare i dibattiti europei con un atteggiamento che lascia sottintendere una buona conoscenza della materia.

Cominciamo a chiamare le cose con il loro nome. In primo luogo, non è assolutamente veritiero il giudizio che lei espone su quello che viene definito, anche in ambito europeo, il sostegno al reddito. Non sto parlando del reddito minimo di inserimento, che tratterò in seguito.

Nella problematica europea, il sostegno al reddito si riferisce a lavoratori attivi a rischio di povertà in quanto lavoratori intermittenti, saltuari o altro. In Europa quindi, contrariamente a quel che sostiene il Sottosegretario, si sta procedendo proprio nella direzione di un intervento di sostegno al reddito per queste tipologie di lavoratori.

Chiuso questo capitolo, veniamo al reddito minimo di inserimento, che nel Patto avete trasformato in sostegno al reddito di ultima istanza, sul quale lei ha fornito una valutazione nettissima e negativa. Non risulta essere questo un giudizio corretto, neanche rispetto a quanto emerge da atti ufficiali in mano a questo Governo.

La mia semplice richiesta è di avere copia (in seguito chiederemo copia delle ricerche che sono state commissionate) della relazione della Commissione tecnica per la spesa pubblica sul reddito minimo di inserimento (visto che questa già esiste e già si esprime nel merito)il cui giudizio è di segno opposto rispetto a quello che lei ha espresso.

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Si trattava del mio giudizio.

RIPAMONTI *(Verdi-U)*. Signor Presidente, eviterò riflessioni di carattere generale anche perché, quando interverremo nel merito del disegno di legge n. 848-*bis*, avremo modo di confrontarci sulle valutazioni di carattere generale e sulle scelte politiche di fondo che stanno alla base dell'intervento iniziale del sottosegretario Sacconi.

Mi limiterò invece ad alcune osservazioni specifiche rispetto a quanto il sottosegretario Sacconi ha esposto sul Patto per l'Italia e sul rapporto tra questo e il DPEF.

Parto dalla constatazione sull'ovvietà dell'impostazione di carattere generale che riconferma la politica dei redditi del 1993. Mi sembra, però, che vi siano alcuni elementi contraddittori tra gli obiettivi che si pone il Governo, attraverso la gestione del Patto, e le scelte compiute dagli attori sociali che lo hanno sottoscritto. Mi riferisco in particolare all'inflazione programmata: c'è una contraddizione in termini perché in tutti i documenti si fa riferimento all'inflazione programmata, mentre il sottosegretario Sacconi dice che non è programmata, ma è il Governo che decide anno per anno.

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Ho detto «non contrattata» e non «non programmata».

RIPAMONTI *(Verdi-U)*. Non c'è assolutamente differenza rispetto a quello che volevo dire, nel senso che gli stessi firmatari del Patto, in questi giorni, affermano che il livello previsto per il 2003 è troppo basso.

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Perché non è contrattato.

RIPAMONTI *(Verdi-U)*. Credo che il motivo di fondo sia da ascrivere alla scelta compiuta dal Governo di andare incontro alle esigenze espresse da Confindustria. Infatti – mentre il Patto nel suo complesso, circa le questioni concrete sulle quali si misura lo spostamento dei redditi e gli incentivi che Confindustria chiedeva, non contiene molto – con la scelta di fissare l'inflazione all'1,4 per cento nel 2003, il Governo va incontro ad un'esigenza fondamentale sempre di Confindustria, perché ciò avrà ripercussioni sulle politiche salariali.

La seconda considerazione riguarda l'articolo 18. In questa sede non voglio sollevare questioni di costituzionalità, che potremo – mi auguro – risolvere nell'arco di tre anni ma dedicare attenzione alle questioni legate all'automaticità. Alcuni dei firmatari hanno infatti affermato che, alla fine della sperimentazione, automaticamente si ritornerà al regime precedente. Dalla lettura del Patto e dall'esposizione del sottosegretario Sacconi mi sembra di capire invece che così non è, e che questa ipotesi non si verificherà assolutamente, nel senso che ci sarà una verifica dopo due anni ed eventualmente, dopo tre anni, ci sarà un avviso comune per decidere come comportarsi. Ritengo che questo sia un aspetto importante sia per motivi di costituzionalità sia per i riflessi relativi alla messa a regime di questa norma, che adesso viene presentata come provvisoria.

Credo che la situazione a regime sia stata già chiarita in diverse sedi. Il Sottosegretario non lo ha esplicitato nella sua esposizione, ma penso sia importante ricordare comunque che, anche se la sperimentazione si dovesse interrompere alla fine dei tre anni, i lavoratori assunti in questo periodo dalle aziende con oltre 15 dipendenti rimarrebbero senza le tutele previste dall'articolo 18, a meno che, alla fine della sperimentazione, quelle imprese assumano i nuovi lavoratori; solo così le tutele previste dall'articolo 18 riguarderebbero tutti i dipendenti dell'azienda.

Questo aspetto non è di poco conto, poiché – alcuni studi lo evidenziano – probabilmente ci saranno alcune centinaia di migliaia di lavoratori che verranno assunti sulla base di questa norma e che, alla fine della sperimentazione, in ogni caso non potranno godere delle tutele previste dall'articolo 18. Il punto è assai delicato, anche in considerazione del fatto che alcune organizzazioni sindacali, firmatarie del Patto, hanno affermato (fino a smentita ufficiale da parte del sottosegretario Sacconi) che la situazione era diversa e che questi lavoratori alla fine della sperimentazione avrebbero goduto dei benefici dell'articolo 18.

Per quanto riguarda la spesa sociale, penso che il Patto contenga un'affermazione molto grave. Si fa riferimento alla spesa sociale del 2001, ma bisogna dire esplicitamente - mi rivolgo al Governo e a chi ha firmato questo accordo – che non si può fare riferimento genericamente alla spesa sociale del 2001: è necessario invece un riferimento preciso alla spesa sociale in rapporto al PIL del 2001. Non è questo un particolare di scarso rilievo.

Vi è poi un'ulteriore considerazione. Si è detto che il riferimento al 2001 garantisce che la spesa sociale non viene ridotta. Non è assolutamente vero, non è così. Infatti, nel 2002 la spesa sociale rispetto al 2001 è comunque aumentata, perché la finanziaria scorsa ha previsto 4.200 miliardi di lire per l'aumento delle pensioni minime ad un milione al mese (anche se questi 4.200 miliardi non sono stati ancora tutti utilizzati) e altri finanziamenti per gli ammortizzatori sociali. Complessivamente si tratta di circa 5.000 miliardi di differenza tra il 2001 e il 2002.

Dunque, nel 2002 la spesa sociale sarà superiore a quella del 2001 e quindi, se si fa riferimento al 2001, vuol dire che comunque la spesa sociale nel 2003 diminuirà.

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Ho detto «non inferiore», non «allo stesso livello» del 2001.

SODANO Tommaso *(Misto-RC)*. Però nel calcolo dell'eventuale manovra non si tiene conto di questo.

RIPAMONTI *(Verdi-U)*. Sulla manovra fiscale non esprimo un giudizio di carattere generale, perché lo faremo in altra sede, ma essa privilegia i ceti più alti rispetto a quelli più bassi.

Il problema di fondo è che per poter attuare questa manovra fiscale, che prevede 5.500 miliardi di euro di sgravi per i redditi fino a un certo livello, circa 2.000 miliardi di euro per l'IRPEG e 500 milioni di euro per l'IRAP, bisogna prevedere un livello di crescita del PIL molto superiore rispetto a quello previsto da questo Governo, che comunque è già fin troppo alto. Infatti, la previsione del 2,9 per cento per il 2003 è, a mio parere, irraggiungibile. Però, come dicevo, ne discuteremo in altra sede.

Se non si realizza questo livello di crescita, occorre ridurre – come da più parti auspicato – la spesa corrente. Ma diminuire quest'ultima per

circa 8.000 miliardi di euro significherebbe adottare una politica che – in questo momento – non è assolutamente sostenibile.

Dovete perciò essere chiari: la riduzione fiscale non si può realizzare a queste condizioni e per ottenere le risorse bisogna procedere nella direzione sopra esposta. Questo è il motivo per cui alcuni settori della maggioranza (e lo stesso Governo) si stanno orientando a reperire le risorse attraverso un ulteriore condono fiscale «tombale». Bisogna essere coscienti di questo.

Sulla cessione di ramo d'azienda, naturalmente l'accordo sottoscritto è ritenuto da noi ancora parziale; dobbiamo riconoscere tuttavia che esso viene incontro a molti emendamenti presentati dall'opposizione in Commissione in occasione della discussione del disegno di legge n. 848 e che smentiscono le affermazioni fatte allora dal sottosegretario Sacconi circa l'opportunità di quelle proposte modificative.

PAGLIARULO *(Misto-Com)*. Farò l'operazione inversa rispetto a quella del senatore Ripamonti nel senso che, dando per scontate alcune parziali considerazioni di merito che ho manifestato nell'intervento sul Documento di programmazione economico-finanziaria, mi soffermerò su altre di metodo relative alla relazione svolta dal Sottosegretario.

Il primo aspetto che mi ha colpito è che l'illustrazione del Sottosegretario, più che esprimere le scelte politiche, ha riguardato l'ideologia del Governo; un'ideologia invasiva, in particolare su un aspetto della vita sociale del Paese, vale a dire i rapporti tra le parti. Come tutte le ideologie invasive, mi sembra alquanto preoccupante.

Il Sottosegretario ha sostenuto, in ultima analisi, che il Patto per l'Italia è assunto nel Documento di programmazione economico-finanziaria e che quest'ultimo, viceversa, è integrato con il Patto per l'Italia, con le dovute differenze. Mi sembra di capire che questa sia la prima novità. Non ci troviamo più sul terreno della concertazione, che al di là delle interpretazioni, si poteva definire come una sorta di metodo, ma piuttosto in una situazione in cui è all'attenzione di tutti una questione di merito: l'introduzione di un accordo sindacale nel DPEF (e viceversa), per di più di un accordo sindacale separato, come lo stesso Sottosegretario ha affermato.

Il rappresentante del Governo ha detto che nel recente passato vi furono esclusioni realizzatesi – per pregiudizio ideologico – con l'attivazione di «tavoli» e di «tavolini». Trovo molto singolare questa affermazione, quando si noti che il criterio al quale occorreva attenersi era quello del rilievo da riconoscere alle organizzazioni maggiormente rappresentative. Ritengo, invece, che l'esclusione del più grande sindacato italiano – di fatto avvenuta in questa trattativa – sia stata perseguita scientemente dal Governo, che altrettanto intenzionalmente ha realizzato un percorso teso alla rottura dell'unità sindacale considerando tutto questo un successo.

Tutto ciò è dimostrato dalla vicenda – nel cui merito non entro – relativa all'articolo 18, rispetto alla quale, assieme all'arbitrato, come lo stesso Sottosegretario ricordava, si registrava l'unità dei tre sindacati confederali maggiormente rappresentativi, che avevano assunto una posizione critica nei confronti del Governo. Sarebbe interessante – per inciso – co-

noscere quali sono stati i momenti riservati realizzati nel corso del negoziato, come ha ammesso lo stesso Sacconi.

Inoltre, il Sottosegretario ha affermato che qualunque Governo tende a conseguire il consenso delle parti sociali più critiche. A me sembra che questo Governo non lo abbia fatto. Un esercito sterminato di economisti, imprenditori, sindacalisti, cittadini di questo Paese e persino rappresentanti delle forze di Governo hanno espresso critiche molto aspre alla proposta di modificare l'articolo 18. Il Governo ha voluto mantenere la modifica di tale norma che – al di là delle ambiguità circa la durata e circa la destinazione di una parte di lavoratori ad un futuro di serie B – conferma come l'Esecutivo non abbia affatto voluto conseguire il consenso di tutte le parti sociali o di quelle più critiche. E non si dica che la modifica dell'articolo 18 era essenziale alla manovra economica, perché ciò non è credibile per nessuno.

Il Sottosegretario ha inoltre parlato di un ruolo cooperativo e da ciò ha desunto la funzione dei patti bilaterali. Se mi permette, signor Sottosegretario, lo definisco ruolo corporativo.

Ha poi specificato che, nel contesto della dimensione da lei definita cooperativa, esisteranno in ogni caso il conflitto e il negoziato. Non ho la sfera di cristallo, ma mi sembra evidente che in questo nuovo modello di relazioni sindacali il conflitto e il negoziato è vero ci saranno – perché ci sono manifestazioni che non si possono eliminare neanche nei regimi più autoritari – ma avranno un ruolo residuale e marginale tra quelle parti che hanno condiviso questa nuova modalità di contrattazione da lei definita – ripeto – cooperativa. In compenso, questa procedura acuirà il conflitto tra le parti che non accettano la nuova modalità e considerato che, in questo caso, stiamo parlando del più forte sindacato italiano (non mi sembra questo un dettaglio), ciò avrà effetti devastanti sul piano del conflitto sociale, come si è visto, come si vede e come si vedrà dal prossimo mese di settembre. Questo ruolo mi è parso enfatizzato nel ragionamento sugli enti bilaterali da lei definiti luogo d'incontro tra datori di lavoro e prestatori d'opera.

Chiedo con chi sia stato discusso e deciso questo inedito modello che io giudico corporativo. E' stato discusso nelle stanze del Governo? Con gli altri sindacati? Com'è pensabile che un modello di relazioni industriali così profondamente modificato escluda dalla discussione e dall'accettazione il più grande sindacato italiano?

Concludo con una nota al margine relativa ad una breve interruzione a cui Lei ha dato risposta durante lo svolgimento della sua relazione. Mi riferisco all'incremento del prodotto interno lordo nel 2002. Faccio presente che a pagina 11 del Documento di programmazione economico-finanziaria, nel quadro macro programmatico, il PIL reale effettivo è dell'1,3 per cento.

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Parlavo di inflazione.

PAGLIARULO *(Misto-Com)*. Non mi sembrava.

Faccio presente che il tasso di incremento del PIL all'1,3 attuale era stato preceduto addirittura da previsioni molto superiori da parte del Governo dopo l'11 settembre; mi sembra attorno al 2,7 per cento.

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Ripeto, parlavo di inflazione.

PAGLIARULO *(Misto-Com)*. Credo che questo sia uno degli errori più grossolani compiuti dal Governo e dal Ministro derivanti dalla cosiddetta «finanza creativa» (così definita giornalisticamente) che, come dimostrano i fatti degli ultimi giorni, è crollata come un castello di carta.

BATTAFARANO *(DS-U)*. Signor Presidente, non mi soffermerò su argomenti già affrontati da colleghi intervenuti prima di me, dato che li condivido. Svilupperò, invece, altri aspetti.

Vorrei partire anzitutto dal riferimento che il sottosegretario Sacconi ha effettuato riguardo al numero delle organizzazioni sociali che hanno partecipato al tavolo negoziale. Il Governo mena vanto per la partecipazione di tutti, tranne di chi si è autoescluso, e ha fatto un riferimento che francamente non ho capito, al fatto cioè che in passato con una organizzazione sindacale, esclusa per motivi ideologici, si sarebbe successivamente trattato sotto banco. Vorrei che il Governo fosse più esplicito al riguardo, perché non ho conoscenza di questa esperienza. Se si riferisce al Governo di pentapartito, quando l'onorevole Sacconi era al Governo, lo dica.

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Parlavo di rapporti tra sindacati.

BATTAFARANO *(DS-U)*. So solo che quando c'era il Governo D'Alema, il Patto di Natale è stato firmato da tutte le organizzazioni sociali.

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. L'UGL era esclusa.

BATTAFARANO *(DS-U)*. Quando si fanno questi riferimenti è bene essere chiari. Penso non ci sia motivo di menare vanto, perché c'è il precedente del Patto di Natale, che è stato firmato da 38 organizzazioni sociali, senza esclusione alcuna. Quindi non è una novità che il Governo abbia firmato un accordo con tante organizzazioni sociali.

Voglio svolgere qualche considerazione di carattere politico, per poi passare al merito. L'accordo vede esclusa la CGIL. Ho notato e continuo a notare al riguardo qualche accento trionfalistico da parte di esponenti del Governo e della maggioranza per il fatto che questa organizzazione sindacale non ha firmato. Io lo considero un fatto negativo per gli interessi dei lavoratori e del Paese; mi auguro che anche il Governo la pensi così e sia conseguente nelle scelte future.

In realtà, il Governo si è mosso in questi mesi in direzione esattamente contraria. Vorrei ricordare che il Libro bianco tante volte enfatizzato non fa riferimento alla modifica dell'articolo 18.

FABBRI *(FI)*. Lo dice.

BATTAFARANO *(DS-U)*. Lo fa in maniera molto indiretta, ma non è uno dei punti su cui il Libro bianco insiste. Invece il Governo ha prospettato questo intervento e lo ha inserito nel Patto.

Voglio anche ricordare che quando l'onorevole Berlusconi, *leader* dell'opposizione, in campagna elettorale firmò il famoso contratto con gli italiani nel salotto di Bruno Vespa, tra i cinque punti fondamentali non c'era l'attacco all'articolo 18.

FABBRI *(FI)*. È un aspetto marginale.

BATTAFARANO *(DS-U)*. Così marginale che avete inchiodato l'Italia per sette mesi. «Marginale», dice il senatore Fabbri, uomo eminente della maggioranza di Governo.

FABBRI *(FI)*. Grazie per la fiducia.

BATTAFARANO *(DS-U)*. Avete bloccato l'Italia per sette mesi per quello che sarebbe un obiettivo marginale. Questo obiettivo non era però previsto in quel contratto, perché magari avreste perso un po' di voti, non perché era marginale.

Infatti, numerosi esponenti anche della maggioranza e dell'imprenditoria si sono chiesti alla fine se il gioco valesse la candela.

FABBRI *(FI)*. Si trattava di Billè, che poi ha firmato.

BATTAFARANO *(DS-U)*. È chiaro che una serie di organizzazioni sociali hanno firmato perché ci sono altri aspetti condivisibili del Patto. Tuttavia, non mi pare che valesse la pena di bloccare l'Italia per sette mesi per raggiungere un obiettivo di questo genere.

In realtà, tutta la prima parte dell'intervento dell'onorevole Sacconi è tesa a difendere il Governo dalle accuse di errori e lacerazioni, che rendono assai difficile la necessaria guida del Paese.

Si vuole utilizzare la fantomatica ripresa economica che dovrebbe avvenire nella seconda metà dell'anno. Vorrei chiedere all'onorevole Sacconi: siamo o non siamo nel secondo semestre, visto che si è in luglio? Della ripresa economica non si hanno notizie: quando avverrà?

Il nostro giudizio molto negativo sul Patto per l'Italia nasce dal fatto che in realtà si tratta di obiettivi predeterminati. Giustamente qualche collega prima di me ha messo in rilievo come si possa discutere di tutto, anche degli enti bilaterali, a condizione che non costituiscano elementi di divisione, armi ideologiche. Ho l'impressione che nelle parole e nel pensiero

dell'onorevole Sacconi, che è notissimo, non lo scopriamo adesso, gli enti bilaterali diventino uno strumento di divisione e non invece di composizione dei conflitti e delle divergenze delle organizzazioni sindacali. La CGIL non è un sindacato qualsiasi, è il più grande. Conseguentemente il suo concorso sul rinnovamento delle politiche economiche e sociali sarebbe interesse dei lavoratori e dello stesso Governo.

Ci pare, invece, che talvolta la maggioranza e l'Esecutivo preferiscano più sfruttare le divisioni per accentuarle e non per superarle. Così si crea nel Paese un clima di tensione di cui rischiamo di pagare le conseguenze nei prossimi mesi. Occorrerebbe più saggezza e più equilibrio nell'utilizzare queste occasioni per andare avanti e non indietro.

Dopo questa considerazione di carattere generale, su cui ritorneremo in Aula, entrerò nel merito, rilevando che, alla fine, «la montagna ha partorito il topolino».

Sottosegretario Sacconi, che termine dobbiamo usare: riforma o riordino degli ammortizzatori sociali?

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Una grande riforma che il vostro Governo non ha attuato in cinque anni.

BATTAFARANO *(DS-U)*. Ricordo che l'espressione «grande riforma» è stata usata negli anni Ottanta con riferimento ad altro. Purtroppo non ha avuto buon esito: non vorrei essere un uccello di malaugurio.

Questo famoso riordino degli ammortizzatori sociali prevede un finanziamento di 700 milioni di euro, una cifra chiaramente inadeguata rispetto agli obiettivi.

Voglio rispondere all'obiezione che il Sottosegretario ha formulato adesso, ed anche in altre occasioni, secondo la quale anche noi non abbiamo previsto le risorse. È stato un errore, l'abbiamo pagato, l'abbiamo riconosciuto, tuttavia abbiamo aumentato anche noi alla fine della legislatura l'indennità di disoccupazione dal 30 al 40 per cento. Il nuovo Governo pretendeva di fare il riordino a costo zero, poi rendendosi conto di aver sbagliato – attraverso il Patto per l'Italia – stanzia la somma di 700 milioni di euro.

Naturalmente considero positivo che si aumenti l'indennità di disoccupazione dal 40 al 60 per cento, ma vorrei far presente al sottosegretario Sacconi, che lo sa benissimo ovviamente, che ci sono numerosi lavoratori atipici e precari, i cosiddetti coordinati e continuativi, che non godono di tutele. Quindi, se vogliamo estendere quei benefici a tali lavoratori ci sarebbe bisogno di risorse ben più adeguate rispetto a quelle stanziate; la soluzione dunque è minimale rispetto ai problemi da affrontare.

Ho letto il capitolo relativo agli incentivi. Come l'onorevole Sacconi sa, si tratta di sei righe che prospettano una soluzione abbastanza superficiale.

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. È stato confermato il testo, più quelle sei righe.

BATTAFARANO *(DS-U)*. Manca ogni ipotesi di incentivo alla trasformazione di un contratto precario in uno stabile. Questo non è previsto nelle famose sei righe, mentre per favorire buona occupazione sarebbe importante dare un incentivo finanziario alle imprese che trasformano un posto di lavoro precario in un posto di lavoro stabile. Ora, se i 700 milioni di euro serviranno per la riforma o il riordino degli ammortizzatori sociali, che somme sono previste per la riforma degli incentivi all'occupazione? Di questo non parla né il Patto per l'Italia né, ovviamente, il DPEF.

Sul reddito minimo di inserimento sono già intervenuti i colleghi. Ovviamente si tratta di uno strumento che si può correggere e comunque la rinuncia dello Stato ad occuparsi del problema e lo scarico delle responsabilità alle Regioni e ai comuni non mi paiono una scelta saggia del Governo. Il mantenimento dei livelli minimi è un dovere dello Stato, certamente non da trasferire a Regioni e comuni, semmai da coordinare con loro.

Concludo con il tema della cessione del ramo d'azienda. Il testo concordato con le organizzazioni sindacali presenta in merito alcuni aspetti negativi, che poi cercheremo di emendare, ma rappresenta senz'altro un passo avanti. Tuttavia vorrei ricordare all'onorevole Sacconi che, quando più volte abbiamo sollevato il problema in Commissione, egli ci ha sempre risposto, con tono di sufficienza, che tutto era in ordine. Evidentemente poi, al tavolo del confronto con le parti sociali, il Governo ha dovuto riconoscere che avevamo ragione: forse è più sensibile al confronto con le parti sociali che a quello con il Parlamento. Riconosca almeno che avevamo ragione noi e aveva torto lui a mostrarsi testardamente contrario nel prendere in considerazione le nostre argomentazioni.

In conclusione, per una molteplicità di ragioni, il nostro giudizio sul Patto per l'Italia è severamente negativo.

SODANO Tommaso *(Misto-RC)*. Signor Presidente, prima di esprimere le mie opinioni vorrei porre una questione sull'ordine dei lavori, prospettando l'opportunità di convocare le sedute nelle ore serali, perché i senatori appartenenti a Gruppi piccoli come il mio sono costretti a seguire contemporaneamente i lavori di più Commissioni, le cui sedute si svolgono spesso negli intervalli di quelle di Assemblea. Ciò non consente di essere sempre presenti, come è successo anche oggi sul DPEF. Chiedo pertanto ai colleghi di fare uno sforzo e consentire sedute notturne affinché possano partecipare coloro che hanno meno possibilità di seguire più Commissioni.

PRESIDENTE. Terrò conto del suo punto di vista, ma devo tener conto anche del punto di vista degli altri.

SODANO Tommaso *(Misto-RC)*. Sottopongo alla sua sensibilità e a quella dei colleghi tale richiesta.

Nel merito del Patto per l'Italia, bene ha fatto il sottosegretario Sacconi a svolgere una lunga premessa di carattere ideologico, come diceva il senatore Pagliarulo, per giustificare l'accordo siglato con una parte del mondo sindacale. Ha fatto bene perché in più di un'occasione, anche in questa Commissione, aveva già palesato senza possibilità di equivoci l'intenzione del Governo, trovando sponda in alcune forze politiche e soprattutto in alcune organizzazioni sindacali. Anche la lunga dissertazione sul fatto che i sindacati che hanno sottoscritto l'accordo sarebbero cooperativi e non corporativi e parastatali, come sono stati definiti da altri, conferma – almeno dal mio punto di vista – il giudizio sulla scelta che hanno compiuto le organizzazioni sindacali (principalmente la CISL e la UIL). Lo sciopero generale del mese di aprile ed alcuni punti condivisi dalle altre organizzazioni meritano – credo – una riflessione; speriamo che questa venga fatta, soprattutto alla luce delle difficoltà che stanno emergendo in relazione alla cosiddetta «finanza creativa». A tale riguardo, ieri c'era un titolo molto bello su «il Manifesto»: «Vieni avanti creativo».

SACCONI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Era firmato dall'onorevole De Rege?

SODANO Tommaso *(Misto-RC)*. Spero vi sia un ravvedimento perché nel Patto per l'Italia, a pagina 2, è scritto: «Le parti prendono atto del quadro macroeconomico e di finanza pubblica illustrato dal Governo ai fini della predisposizione del DPEF 2003-2006 e convengono sugli obiettivi di crescita del PIL e del tasso di occupazione». Ebbene, quando nel DPEF leggiamo che per il 2003 si prevede un'inflazione programmata dell'1,4 per cento, una crescita del PIL del 2,9 per cento e una crescita dell'occupazione dell'1,6 per cento, dovremmo considerare quello che è già stato il differenziale (a parte l'11 settembre, che ormai è diventato una «pezza» per tutte le analisi, ma i dati non erano migliori prima di quella data). Abbiamo perciò un'inflazione programmata per il 2002 dell'1,7 per cento, mentre a consuntivo supererà il 2 per cento, con un ridotto potere di acquisto dei salari.

Lo stesso Pezzotta, segretario della CISL, tra i maggiori fautori del Patto per l'Italia, dice che fissare l'inflazione programmata all'1,4 per cento pone dei seri problemi anche rispetto all'accordo del 1993 e alla politica dei redditi. Ci sarebbe qualche difficoltà anche per quel sindacato nel gestire questo difficile accordo.

A parte questi aspetti di natura macroeconomica, di cui discuteremo la prossima settimana in Aula in occasione del dibattito sul DPEF, credo che quello siglato non sia stato un accordo di scarso rilievo, come è stato definito da diversi esponenti della maggioranza.

MORRA *(FI)*. Di scarso rilievo per tutti, anche per voi.

SODANO Tommaso *(Misto-RC)*. Assolutamente no, noi diciamo che è fondamentale.

Credo che sul Patto per l'Italia si apra una falla preoccupante nel sistema di tutela dei diritti. Non a caso il presidente di Confindustria aveva detto che era importante e che mai come in questo momento una misura del Governo aveva stabilito tanta flessibilità attraverso un unico accordo.

Per non ripetere gli argomenti dei colleghi, quando noi abbiamo detto più volte, anche in questa Commissione, che il problema non era legato esclusivamente all'articolo 18, ma c'erano tante altre deregolamentazioni preoccupanti nel sistema di tutela dei diritti, e quando si sono svolte le audizioni dei rappresentanti dei sindacati, la critica piuttosto condivisa non verteva solo sull'articolo 18, ma anche sui meccanismi di privatizzazione del collocamento, sui servizi all'impiego, su alcune forme di lavoro precario e sulle flessibilità più in generale.

Bisogna che si sappia che non è in discussione solo l'articolo 18, perché nel Patto per l'Italia vengono accolte tutte le norme contenute nel disegno di legge n. 848-*bis* assegnato all'esame di questa Commissione. C'è solo una modifica concernente la cessione di ramo d'azienda (vedremo l'emendamento del Governo), ma in realtà esistono ancora elementi di preoccupazione perché l'autonomia funzionale deve essere mantenuta solamente in caso di vendita. Se ho ben capito, anche sulla base di alcune interpretazioni, se si procede ad una prima separazione all'interno di una stessa struttura senza cambiare la proprietà, si può anche derogare rispetto alla norma sull'autonomia funzionale che vale solo all'atto della vendita a terzi. Questo aspetto, considerato assieme alle misure sull'articolo 18, credo sia preoccupante.

Avremo comunque tempo e modo di ritornare sulla vicenda. Restano, tuttavia, dubbi e divisioni anche all'interno della maggioranza. Con la modifica dell'articolo 18 inseriamo nel mercato del lavoro delle differenze di trattamento tra i lavoratori. Le nuove aziende che nasceranno potranno contare anche 100, 200, 1.000 nuovi assunti e nessuno di questi avrà la garanzia prevista dall'articolo 18.

Cosa succederà dopo? La domanda è retorica.

RAGNO *(AN)*. Si vedrà.

SODANO Tommaso *(Misto-RC)*. Non si può dire «si vedrà», perché è già scritto. Il ministro Marzano è stato chiarissimo. Non si può immaginare, infatti, che venga costituita un'azienda che assuma personale e che dopo tre anni li licenzi per rientrare sotto i 15 dipendenti. Nessuno più godrà della garanzia dell'articolo 18.

Anche il Sottosegretario ha detto che ci sarà un avviso comune, che troverà l'accordo con qualche altra sigla sindacale. Abbiamo discusso – dovremo farlo ancora – e ci siamo divisi nel corso di molte sedute sul significato da attribuire alla dizione «comparativamente più rappresentative». Per il sottosegretario Sacconi era indifferente, perché il progetto che aveva in mente era chiarissimo. Credo che l'unico meccanismo utile

sia quello di ascoltare i lavoratori all'interno dei luoghi di lavoro, a valle di qualsiasi accordo, se l'avviso comune è ormai la tendenza che viene perseguita anche per altre misure. Quindi, se questa è la procedura, sarebbe corretto consultare i lavoratori prima di qualsiasi accordo, perché non vedo cosa si possa temere nell'interpretare o rappresentare in modo adeguato le loro esigenze.

Per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali, tutto quello che è stato annunciato viene tradito dalle cifre che sono assolutamente irrisorie, definite come importo minimo solo per cominciare a discutere da parte delle organizzazioni sindacali. Le risorse sono del tutto insufficienti e non si dà una risposta sulla questione del reddito minimo di cittadinanza. Parliamo di salario sociale, ma credo che su questo tema occorrerebbe riflettere in maniera approfondita. Le cifre non rispondono alle esigenze che pure si avvertono nel mercato del lavoro.

Resta la questione posta dal senatore Ripamonti e che io condivido. A mio avviso c'è un taglio di oltre 5 mila miliardi della spesa sociale rispetto al 2001.

Tornando al ruolo degli organismi bilaterali, esiste la preoccupazione per una norma prevista nel Documento di programmazione economico-finanziaria, nella parte relativa alle riforme e alla *devolution*, che rimanda ad un'accentuazione del ruolo delle Regioni rispetto a gestioni separate degli ammortizzatori sociali. Anche per la cassa integrazione si parla della possibilità che siano le singole Regioni ad adottare forme di sperimentazione, anche con l'ausilio degli organismi bilaterali.

Concludo qui il mio intervento ribadendo il giudizio negativo su questo accordo.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Sacconi per la sollecitudine con cui ha illustrato i contenuti dell'accordo siglato il 5 luglio scorso tra il Governo e le parti sociali.

Rinvio il seguito della procedura informativa in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti